

Le Foibe

Una storia dai confini mobili



Giovanni Codovini
Dino Renato Nardelli



Collana Strumenti – 19

1. Dino R. Nardelli e Maria C. Giuntella (a cura di), *Ricerca storica e uso delle fonti*
2. Mario Migliucci, *L'industria in Umbria. Un percorso didattico*
3. A. Maria Bernardini Bozza e Eleonora Bianconi Giansanti, *Il Santuario della Madonna del Soccorso. Ricerca storica e didattica*
4. Dino R. Nardelli, *La valigia dell'emigrante. Prima della didattica interculturale*
5. Dino R. Nardelli e Nicoletta Pontalti, *Nel cuore della storia. Viaggiando con Eugenio Silvestrucci e i suoi figli emigranti da Sigillo a Santa Tecla*
6. Dino R. Nardelli (a cura di), *Dal conflitto alla libertà. Gubbio (1940-1945)*
7. Patrizia Benedetti, Roberta Goriotti, Dino R. Nardelli, *Dentro i diritti umani e fuori. 27 gennaio Giorno della Memoria*
8. Dino R. Nardelli, *Grammatiche della memoria. Il monumento ai caduti di Collecroce (17 aprile 1944)*
9. Dino R. Nardelli, *La vita tra le mani. Parlare di partigiani e partigiane in Umbria*
10. Dino R. Nardelli e Antonello Tacconi, *Deportazione e internamento in Umbria. Pissignano Pg n. 77 (1942-1943)*
11. Franco Papetti e Giovanni Stelli, *Le terre adriatiche perdute dall'Italia dopo il secondo conflitto mondiale e l'esodo dei giuliano-dalmati*
12. Dino R. Nardelli, *Il Postino, il Capitano e gli altri. Montenegrini partigiani sulla montagna nocerina (1943-1944)*
13. Dino R. Nardelli, *Neri di polvere di lignite. Il campo per prigionieri di guerra n. 117 di Ruscio*
14. Dino R. Nardelli, *Prigionieri slavi in miniera. Il campo di lavoro n. 3144 di Pietrafitta-Tavernelle (1942-1943)*
15. Dino R. Nardelli, *L'adolescenza rubata. Ragazzi d'Europa durante il secondo conflitto mondiale*
16. Alba Cavicchi e Dino R. Nardelli (a cura di), *Identità europea e memoria della Shoah*
17. Alba Cavicchi e Dino R. Nardelli, *Curare le ferite dell'analfabetismo. "Utile occupazione" negli ospedali di guerra*
18. Dino R. Nardelli e Anna Scattini, *La storia di Raffaella Panella da Zara a Santa Maria degli Angeli*

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA

Le Foibe

Una storia dai confini mobili

Giovanni Codovini
Dino Renato Nardelli

LABORATORIO SUI DOCUMENTI PER LA SCUOLA SECONDARIA

© 2017 Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc)
p.zza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia
tel. 075 576.3020 fax 0755763078
isuc@alumbria.it <http://isuc.crumbria.it>

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017
da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

In copertina

*Partigiani jugoslavi in una piazza centrale della città. Trieste, maggio 1945.
(Archivio Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia)*

Memoria e storia: lungi dall'essere sinonimo, noi ci rendiamo conto che tutto le oppone. La memoria è la vita, sempre prodotta da gruppi umani e perciò permanentemente in evoluzione, aperta alla dialettica del ricorso e dell'amnesia, inconsapevole delle sue deformazioni successive, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe latenze e improvvisi risvegli. La storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta di ciò che non c'è più. La memoria è un fenomeno sempre attuale. Un legame vissuto nell'eterno presente; la storia una rappresentazione del passato. In quanto carica di sentimenti e di magia, la memoria si concilia con dettagli che la confortano; essa si nutre di ricordi sfumati, specifici o simbolici, sensibile a tutte le trasformazioni, filtri, censure o proiezioni.

La storia in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell'ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico. La memoria fuoriesce da un gruppo che essa unifica, ciò che equivale a dire che ci sono tante memorie quanti gruppi; che essa è, per sua stessa natura, molteplice e riduttiva, collettiva, plurale e individualizzata. La storia, al contrario, si radica nel concreto, nello spazio, nel gesto, nell'immagine, in un oggetto. La storia si installa nelle continuità temporali, nelle evoluzioni e nei rapporti tra le cose. La memoria è un assoluto mentre la storia non conosce che il relativo.

(da Pierre Nora, *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in "Lieux de la mémoire", Gallimard, Paris 1984, I, p. XIX).



Sommario

Premessa <i>Dino Renato Nardelli</i>	pag.	9
La ricostruzione storica	»	11
Focus metodologico	»	19
Le fonti e le testimonianze	»	20
Resistenza e questione nazionale sul confine orientale	»	25
Storiografie a confronto	»	29
La contabilità degli infoibati	»	39
Scrivi	»	47
Dare spazio al tempo. Cartografia storica	»	49
Indicazioni bibliografiche sul confine orientale	»	56



La memoria e la politica della memoria sono indispensabili nella tessitura di un Paese; in tal senso l'Italia ne ha un disperato bisogno. Ma un uso disinvolto della memoria può portare a cortocircuiti in cui vanno a confliggere legittimazioni, o peggio, posizioni di coloritura ideologica, astoriche dopo la caduta delle ideologie che ha caratterizzato la fine del XX secolo. Ciò appare tanto più vero se si osserva come l'uso disinvolto della memoria porti ad appiattimenti del quadro delle vicende che si vanno a ricordare, a situazioni senza contorni e sfondi o, al contrario, a esasperazioni colpevoli dei toni. La memoria ha diritto a una sua dimensione autonoma nei confronti della storia: ha il dovere di rimanere nella dimensione del racconto dei fatti e dei giudizi che il testimone ha elaborato in un tempo più o meno lontano da essi. In quanto memoria non può essere che soggettiva e costruita, portatrice di rappresentazioni che rimandano al percorso individuale del testimone. Né può essere omologata o condivisa. Quando si carica di connotazioni pubbliche, allora ha bisogno del supporto, della critica, delle letture della storia.

La vicenda delle foibe si snodò in due distinte fasi. La prima, in Istria, subito dopo l'8 settembre 1943 in poche settimane fece tra le 500 e le 700 vittime¹; la seconda, nella primavera del 1945, ebbe come teatro i grandi centri urbani come Trieste, Gorizia, Monfalcone, Pola, Fiume e fu scatenata dai soldati di Tito come una sorta di *epurazione preventiva* diretta a eliminare tutti gli oppositori, anche solo potenziali, al progetto del potere comunista. Mentre il numero delle vittime finite nelle foibe istriane appare sufficientemente acquisito, quello a seguito degli eventi del 1945 ha subito nel tempo oscillazioni che vanno da stime negazioniste (poche centinaia) a interpretazioni estensive che paiono legittimare il numero complessivo a circa trentamila persone.

Se da un punto di vista di condanna morale o politica i numeri possono essere poco significativi, da quello della ricostruzione storica tutte le operazioni per una stima attendibile restituiscono la complessità dei fatti di quei mesi. Seguire le operazioni che Roberto Spazzali (1997)² compie sulle fonti vuol dire entrare dentro gli eventi, individuarne gli attori e conoscere fin dall'origine l'uso pubblico che di quei dati è stato fatto. Lo stesso Spazzali non giunge a stime definitive, notando come da un rapporto del 13° Corpo anglo americano, datato 3 agosto 1945, risultino scomparse nelle aree interessate circa 3.750 persone, mentre per l'Istria e Fiume nessun dato era disponibile.

¹ Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria. Le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

² Roberto Spazzali, *A proposito di cifre...*, in *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di G. Valdevit, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Marsilio, Venezia 1997, pp. 98-107.

Le difficoltà di fissare cifre per definire la portata dei fatti sono essenzialmente due. In primo luogo, l'attendibilità delle fonti; l'uso politico dei dati iniziò da subito da parte della Repubblica sociale italiana. Dalla documentazione consultabile (quasi tutta di parte italiana) è inoltre difficile distinguere le scansioni temporali (autunno 1943, periodo 1943-1944, maggio-giugno 1945, estate-autunno 1945) e le cifre degli arrestati da quelle dei deportati, le cifre delle esecuzioni sommarie, ovvero degli "infoibati", da quelle di morti in prigionia, le cifre degli scomparsi da quelle dei rientrati. Su questo appare significativa anche la prudenza della storiografia più recente, da Arrigo Petacco³, che rinuncia alla quantificazione, a Gianni Oliva⁴, il quale stima in circa diecimila le vittime delle foibe. Né aiuta più di tanto la mappatura dei luoghi; il "Comitato dieci febbraio" in un suo opuscolo divulgativo elenca ben 43 foibe, senza però giungere ad una quantificazione complessiva delle vittime che presumibilmente contengono.

Altre fonti, oltre a essere rare, danno solo indicazioni per ulteriore ricerca; le testimonianze, ad esempio, che di norma alimentano ogni operazione di memoria, qui sono connotate da forte densità emotiva ma da una debole consapevolezza del contesto.

Il percorso didattico intende porre gli studenti di fronte a una storiografia condivisa (quella prodotta dal lavoro di una Commissione italo slovena composta di storici), a una memoria soggettiva (testimonianze degli scampati), a una sorta di laboratorio dello storico (frammenti del saggio di Roberto Spazzali e di quello di Raoul Pupo), a una cartografia che accenni la problematizzazione in termini geopolitici. Obiettivo primo: affrontare le questioni senza filtri ideologici, per imparare ad accostarsi al passato (sarà pur banale) con senso critico.

Dino Renato Nardelli

³ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999.

⁴ Gianni Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002; Id., *Profughi. Dalle foibe all'esodo. La tragedia degli italiani d'Istria, Fiume, Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005.

CORRIERE DELLA SERA

mercoledì 4 aprile 2001, p. 13

IL DOCUMENTO: Ecco il testo definitivo dell'analisi bilaterale pronta da otto mesi ma bloccata alla Farnesina e al ministero degli Esteri di Lubiana

Le stragi delle foibe furono «violenza di Stato»

La relazione italo slovena: le centinaia di esecuzioni frutto di un progetto politico preordinato

Il lavoro della Commissione italo slovena sui fatti sanguinari accaduti tra i due Paesi era pronto da otto mesi. Da quando, a fine luglio, i presidenti della commissione, il professor Giorgio Conetti e la sua collega slovena Milica Kacin Wohinz, consegnarono la relazione finale ai ministeri degli Esteri di Roma e Lubiana. Da allora, del documento non si è saputo più nulla. Il governo sloveno era favorevole alla divulgazione, tanto che nel febbraio scorso lo stesso primo ministro di Lubiana era tornato sulla questione contro il premier Amato. Stesso desiderio è stato ripetutamente espresso dai quattordici esperti che facevano parte della Commissione.

I problemi venivano casomai dalla Farnesina. Il sottosegretariato agli Esteri, il Ds Umberto Ranieri, pur dicendosi favorevole alla pubblicazione ed escludendo che il ritardo fosse dovuto a problemi legati alle imminenti elezioni italiane, insisteva sulla necessità che a rendere pubblico il documento fosse la stessa Commissione di esperti. La tesi dell'esponente di governo è che «le conclusioni della Commissione non sono una sorta di "storia ufficiale" a cui le autorità politiche dovrebbero fornire un imprimatur.

Vengono minuziosamente elencate le colpe del fascismo, accusato di aver cercato di "snazionalizzare" le minoranze slovene e croate nella Venezia Giulia "con una politica repressiva assai brutale", il cui intento finale era quello "di arrivare alla bonifica etnica" della regione. Ma altrettanto severo è il giudizio sulle violenze compiute, dopo l'8 settembre 1943 e la cacciata dei tedeschi

(segue)

dalla Venezia Giulia, dai partigiani comunisti di Tito ai danni degli italiani: si parla di «molte migliaia di arresti», si quantificano «in centinaia» le persone che trovarono la morte nelle foibe (soltanto per quanto riguarda la Slovenia, Croazia esclusa), si ricordano «le deportazioni di un gran numero di militari e civili nelle carceri e nei campi di prigionia creati in Jugoslavia». E si ammette, per la prima volta da parte slovena, che quella dei partigiani titini fu una «violenza di Stato». Viene, inoltre, ricostruito l'esodo degli italiani dall'Istria nel dopoguerra, «oppresso da un regime di natura totalitaria che impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale». Sono questi alcuni fra i passaggi più significativi della relazione ufficiale redatta – dopo sette anni di lavoro – dalla Commissione italo slovena istituita dai rispettivi governi per ricostruire la cruenta e controversa storia dei rapporti tra i due Paesi. Da otto mesi inspiegabilmente fermo nei cassetti della Farnesina e del ministero degli Esteri di Lubiana, il lavoro spazia dal 1880 al 1956 e – caso senza precedenti – è stato sottoscritto – dopo contrasti anche accesi – da tutti i 14 storici (7 italiani e altrettanti sloveni) che componevano la Commissione. Le 31 pagine della relazione, delle quali il *Corriere* è entrato in possesso, si articolano in quattro capitoli: 1880-1918, 1918-1941, 1941-1945, 1945-1956).

Violenza fascista

Il trattato di Rapallo, firmato nel 1920 tra il Regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni, ebbe l'effetto di un fiammifero sulla benzina. «Il Trattato – è scritto nella relazione – accolse in pieno le esigenze italiane e amputò un quarto abbondante dell'area ritenuta dagli sloveni come proprio "territorio etnico"». La politica estera fascista fece il resto: «Nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate, le scuole furono italianizzate, gli insegnanti licenziati o costretti a emigrare, vennero posti limiti all'accesso degli sloveni nei pubblici impieghi».

All'eliminazione politica delle minoranze, si accompagnò da parte del regime mussoliniano un'azione che «aveva l'intento di arrivare alla bonifica etnica della Venezia Giulia». In questo senso, la Commissione mista ricorda la repressione attuata nei confronti del clero, che rappresentava un importante momento di sintesi della coscienza nazionale delle minoranze: «Tappe fondamentali dell'addomesticamento della Chiesa furono la rimozione dell'arcivescovo di Gorizia, Francesco Borgia Sedej, e del vescovo di Trieste, Luigi Fogar. I loro successori applicarono le direttive "romanizzatrici" del Vaticano», anche attraverso «l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi».

Odio anti italiano

La prima conseguenza di «questo programma di distruzione integrale delle identità» fu la fuga di gran parte delle minoranze della Venezia Giulia: «Secondo stime jugoslave emigrarono 105mila sloveni e croati». Ma soprattutto si consolidò, agli occhi di queste minoranze, un fortissimo sentimento antitaliano, «l'equivalenza tra Italia e fascismo» che portò «la maggioranza degli sloveni al rifiuto di tutto ciò che appariva italiano». Come reazione, si radicalizzarono gli obiettivi delle operazioni clandestine slovene che, verso la metà

(segue)

degli anni Trenta, «abbandonarono le rivendicazioni di autonomia culturale nell'ambito dello Stato italiano per puntare invece al distacco dell'Italia dei territori considerati loro». Un'azione che trovò l'appoggio del Partito comunista italiano. La risposta fascista fu pesante: dopo l'occupazione dei territori jugoslavi nel 1941, il regime «fece leva sulla violenza, con deportazioni nei campi istituiti in Italia (Arbe, Gonars, Renicci), il sequestro di beni e l'incendio di case».

Terrore titino

L'8 settembre 1943 e il successivo ritiro dei tedeschi dalla Venezia Giulia aprono un'altra stagione di terrore. Il movimento partigiano di Tito scatenò «un'ondata di violenza nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano», che portò «all'arresto di molte migliaia di persone, in larga maggioranza italiane, ma anche slovene contrarie al progetto politico comunista jugoslavo»; a centinaia di esecuzioni sommarie immediate nelle foibe; a deportazioni nelle carceri e nei campi di prigionia (tra i quali va ricordato quello di Borovnica). La Commissione, su questo punto, cerca di analizzare il contesto storico che portò a queste efferatezze: «Tali avvenimenti si verificavano in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e appaiono essere il frutto di un progetto politico preordinato in cui confluivano diverse spinte: l'eliminazione di soggetti legati al fascismo e l'epurazione preventiva di oppositori reali». Il tutto nasceva «da un movimento rivoluzionario [quello titino, *n.d.r.*] che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di stato l'animosità nazionale e ideologica diffusa nei quadri partigiani».

Dopoguerra incandescente

La fine della guerra e il Trattato di pace non placarono gli animi. Gli italiani «salutarono con entusiasmo il ritorno all'Italia di Trieste», ma nello stesso tempo «vissero come un evento traumatico la perdita dell'Istria». A loro volta, gli sloveni incassarono con gioia «il recupero del Carso e dell'alto Isonzo», ma mal digerirono «il mancato accoglimento delle loro rivendicazioni su Gorizia e Trieste». Ciò determinò, nelle zone dove venne ripristinata dopo il 1947 l'amministrazione italiana, «atteggiamenti nazionalisti e di violenza contro gli sloveni». Nella Venezia Giulia, divisa in due zone di occupazione, il contesto era diverso. Mentre nella Zona A «il governo militare alleato costituiva soltanto un'autorità di occupazione», nella Zona B «il governo militare jugoslavo rappresentava al tempo stesso anche lo Stato che rivendicava a sé l'area in questione, e ciò ne condizionò l'opera».

Il grande esodo

Dopo la rottura tra il movimento titino e il Cominform, «esplosero le tensioni» tra i comunisti italiani e quelli jugoslavi. Numerosi esponenti del Pci, la maggior parte dei quali erano emigrati in Jugoslavia, attirati dal mito dell'edificazione del socialismo, «subirono il carcere, la deportazione e l'esilio». Nel 1947 la situazione peggiorò perché le autorità jugoslave, in contrasto con il mandato di occuparsi solo dell'amministrazione provvisoria della Zona B, cercarono di forzare l'annessione con una politica di fatti compiuti». Tentarono

(segue)

di «costringere gli italiani ad aderire alla soluzione jugoslava, facendo anche uso dell'intimidazione e della violenza». Un disegno – affermano gli storici – dal quale traspare «palese l'intento di liberarsi degli italiani in quanto ritenuti irriducibili alle istanze del nuovo potere». Nello stesso tempo, però, la Commissione sostiene che «allo stato attuale delle conoscenze mancano riscontri certi alle testimonianze – anche autorevoli da parte jugoslava – sull'esistenza di un piano preordinato di espulsione da parte del governo jugoslavo, che pare essersi delineato compiutamente solo dopo la crisi nei rapporti con il Cominform del 1948». Alla fine, si ammette comunque che «da parte jugoslava si vide con crescente fervore l'abbandono degli italiani della loro terra d'origine». Gli scoppi di violenza che avvennero durante le elezioni del 1950 e, successivamente la crisi triestina del '53, fecero il resto. Il risultato fu l'esodo dai territori istriani di migliaia di italiani: 27 mila «nelle aree oggi soggette alla sovranità slovena», dai 200 ai 300 mila dalla Croazia.

E qui la Commissione accenna a intenti di pulizia etnica da parte slava: «La composizione etnica della Zona B subì rimaneggiamenti anche a causa dell'immissione di jugoslavi in città che erano state quasi esclusivamente italiane». La causa, per gli esperti fu «l'oppressione esercitata da un regime [quello jugoslavo, *n.d.r.*], la cui natura totalitaria impediva l'espressione dell'identità nazionale». La fuga dei nostri connazionali fu anche favorita «dall'esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico e attiguo ai confini». Molti dei nostri furono presi dal timore di «rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della cortina di ferro».

Francesco Alberti

Ricostruisci, dalla Relazione della Commissione italo slovena, nel *documento 1*, le tappe cronologiche che hanno caratterizzato il territorio della Venezia Giulia.

anni/mesi (1920) carta n. 1 (pagina 50)

.....

.....

.....

.....

anni /mesi (metà anni Venti) carta n. 2 (pagina 51)

.....

.....

.....

.....

.....

anni/mesi (1941) carta n. 3 (pagina 52)

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

anni/mesi (8 settembre 1943) carte n. 4-5 (pagina 52-53)

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

anni/mesi (1947) carta n. 6 (pagina 54)

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Gli ultimi mesi di guerra. Le Foibe, carta n. 7 (pagina 55)

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

CORRIERE DELLA SERA

ECCIDI Rivelazioni, convegni, libri bianchi: l'occupazione jugoslava di Trieste nel '45 e le migliaia di italiani uccisi continuano a suscitare polemiche

FOIBE Quaranta giorni che non finiscono

di **DARIO FERTILIO**

LE VITTIME DELL'ECCIDIO *Le foibe, cavità del Carso triestino e istriano, furono utilizzate dagli jugoslavi per liquidare gli italiani. Dopo l'8 settembre 1943 e fino al 1944, e poi di nuovo nei mesi seguenti l'aprile 1945, vennero infoibate dalle 10 alle 15.000 persone. Il braccio destro di Tito, Gilas, raccontò poi: «Mi fu ordinato di cacciare gli italiani con qualsiasi mezzo, e così fu fatto».*

I quaranta giorni che sconvolsero Trieste, nell'ormai lontano 1945, non finiscono mai. Oltre a stabilire quanti furono gli italiani uccisi dai titini, prima e dopo l'occupazione jugoslava della città, e quanti gli «infoibati» complessivi, in Venezia Giulia e in Istria, occorre rispondere a una domanda: fu pulizia etnica? È lecito usare una simile espressione, associata a Bosnia e Kosovo, per definire ciò che avvenne ai danni degli italiani? Ci fu una volontà preordinata di sradicare una cultura e un popolo?

Dopo le indiscrezioni pubblicate nei giorni scorsi sulla Commissione storica italo slovena, oggi a Roma in un convegno si tenterà di offrire interpretazioni pacate. Tuttavia la relazione introduttiva, affidata al professore Gianpaolo Valdevit dell'Università di Trieste, non mancherà di suscitare nuove discussioni. «Non si tratta di pulizia etnica – sostiene Valdevit – ma piuttosto di una violenza di Stato». La differenza? «Non c'era, da parte jugoslava, il progetto di cancellare la componente italiana: le si offriva piuttosto una presenza subalterna, con qualche concessione culturale». La tesi della «violenza di Stato» è corroborata secondo Valdevit, da molti gesti compiuti in quei mesi: «Il rastrellamento dei fondi della Banca d'Italia a Trieste, l'uccisione di finanziari e carabinieri, il saccheggio degli archivi politici della questura a fini di ricatto, tutto questo prova come si volesse cancellare ciò che rappresentava lo Stato italiano, non il popolo». Giampaolo Valdevit ne trae una conclusione: «L'esodo degli italiani non fu il risultato di una pulizia etnica, piuttosto il riflesso di un drammatico cambiamento sociale: la comunità, ancora legata a condizioni culturali ed economiche tradizionali, vide irrompere nella vita di tutti i giorni la modernità, rappresentata dal potere statale comunista. E l'esodo coincise con il rifiuto di quel mondo». Ma, quasi a sottolineare la distanza delle interpretazioni, e l'inconducibilità delle passioni, proprio mentre si tiene il convegno romano viene diffuso un «libro bianco» di segno opposto. Vi campeggia il ritratto di Vasa Cubrilovic, serbo bosniaco nato nel 1897 a Bosanka Gradiska, coinvolto ancora minorenne nell'assassinio di Sarajevo e per questo, dopo il 1918, trasformato in eroe nazionale della Jugoslavia monarchica.

(segue)

Nel manuale dell'espansionismo serbo in chiave antialbanese, da lui scritto nel 1937, si troverebbe un agghiacciante precedente delle foibe. L'autrice del «libro bianco», Antonietta Vascon, oggi è presidente del Consiglio provinciale di Trieste e animatrice del Comitato "Triestine per la libertà": ma soprattutto fu profuga della stessa Istria. Secondo la sua tesi, il manuale Cubrilovic per la pulizia etnica, concepito per gli albanesi negli anni Trenta, sarebbe stato utilizzato dopo il 1945 per gli italiani di Istria e Dalmazia, quando Cubrilovic diventò ministro di Tito. Del resto, sulla base dello stesso manuale, sarebbe stata avviata la politica antialbanese nel Kosovo.

Antonietta Vascon rievoca anzitutto alcuni tratti della personalità di Cubrilovic e, a grandi linee, il suo piano originario: eliminare "scientificamente" l'etnia albanese che viveva in un triangolo geografico adiacente alla Serbia, con una base compresa fra le città di Debar-Rogozna e Niš. La strategia viene sintetizzata con una citazione: «La sola maniera di allontanare gli etnodiversi è la forza brutale di un potere statale organizzato. Non rimane che una sola via, la loro deportazione di massa. Quando il potere dello Stato interviene nella lotta per la terra, non può avere successo che agendo brutalmente».

L'ideologo di quella pulizia etnica, ricorda la Vascon, coronò la carriera politica come ministro di Tito e restò fino alla morte, nel 1991, consigliere di Milosevic. Fra le misure da lui consigliate per sbarazzarsi delle minoranze indesiderate: persecuzioni amministrative di polizia; disconoscimento dei vecchi titoli di proprietà; destituzione degli impiegati privati e municipali; misure «pratiche ed efficaci» sul piano sanitario; persecuzioni del clero; devastazione dei cimiteri. Tutte queste tecniche sarebbero state applicate, secondo la Vascon, «ai 350 mila italiani autoctoni dell'Istria e della Dalmazia», ridotti ad appena 33 mila dopo la conclusione dell'operazione di pulizia etnica. Un particolare le sembra più rivelatore di cento discorsi teorici: la distruzione dei muri e delle grosse cinte delle case. Il senso dell'operazione, secondo il piano originario di Cubrilovic, doveva essere quello di intimidire ed esasperare i musulmani, osservanti delle surah del Corano, di fronte all'esposizione delle loro donne a occhi indiscreti. Il fatto che la stessa operazione venne ripetuta ai danni degli istriani e dei dalmati, con tanto di abbattimento dei muri di orti e giardini per mano di squadre di fanatici, dimostrerebbe l'applicazione meccanica di quella teoria.

Nel resto del «Libro bianco», la Vascon si rivolge alle autorità slovene e croate perché riparinò alle colpe storiche della Jugoslavia, consentendo agli esuli italiani di recuperare i loro beni. Molti storici, tuttavia, la contestano. Per Fulvio Salimbeni, che ha partecipato fin dall'inizio ai lavori della Commissione italo slovena, «del piano Cubrilovic si sarebbe cominciato a parlare soltanto nell'81, e non ci sono prove che sia stato utilizzato, o addirittura conosciuto, dagli jugoslavi nel tragico periodo del '43-45». Ancor più netto un altro storico, Jože Pirjevec: «La tesi della Vascon è una forzatura che può causare un grave danno ai rapporti fra Roma e Lubiana».

E così fra convegni, commissioni e libri bianchi, i quaranta dolorosi giorni di Trieste rischiano di non finire mai.

Dalle lettura del *documento 2* si percepisce una differenza tra pulizia etnica e violenza di Stato. L'articolo evidenzia alcuni tratti di quella differenza: quali sono?

Pulizia etnica	Violenza di Stato
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....



Partigiani sfilano davanti l'Arena di Pola nei primi giorni del maggio 1945.

FOCUS METODOLOGICO

Nel lavoro precedente hai avuto modo di prendere visione di una relazione elaborata da una Commissione bilaterale di Stati. Orbene, in questo caso una ricerca storica, pur se formata anche da storici, aveva finalità diverse dal lavoro storiografico. Rifletti sulle questioni generali (epistemologiche e storiografiche) che a partire da quel documento è possibile porre.

- Si può fare un uso pubblico (non solo politico) della ricerca storica? Argomenta la tua risposta.

.....

.....

.....

.....

.....

- La costituzione di Commissioni storiche *ad hoc* su specifiche questioni (foibe, responsabilità di Pio XII nella shoah, terrorismo, ecc.), istituite da Stati hanno la stessa funzione e la stessa finalità della ricerca storica? A quali limiti scientifici soggiacciono e quali potenzialità possiedono? Come e chi revisiona il giudizio storico?

.....

.....

.....

.....

.....

- Rifletti sul rapporto tra ricerca storica e verità processuale. Le libere e formali sentenze emesse da parte dei Tribunali su specifici casi e fatti storici hanno un valore storico? Come la ricerca scientifica può assumerle? Quando vi è contrasto tra le due fonti (giustizia e ricerca scientifica) qual è il giudizio da attribuire all'una e all'altra?

.....

.....

.....

.....

Nel manicomio di Lubiana: la testimonianza di un reduce

La testimonianza che segue è tratta dalla relazione di un ufficiale di Marina italiano detenuto a lungo nell'ex manicomio di Lubiana.

Il 26 giugno fummo messi tutti assieme in una cella misurante 7 metri per 14.

Eravamo in 126 [...]. A capriccio dei secondini di servizio venivamo chiamati fuori dalla cella, a turno, alcuni di noi, e senza alcuna ragione plausibile, venivano fatti segno a colpi di mitra, pugni e schiaffi [...] L'acqua, eravamo in luglio, veniva misurata; cinque o sei sorsi a testa al giorno. Divieto assoluto di usare acqua per lavarsi. Il cibo, costituito da verdura secca bollita, produsse ben presto tra di noi l'insorgere di diarrea. Negata ogni assistenza sanitaria [...].

Il 23 dicembre 1945, a sera, una trentina di noi vennero stralciati dal gruppo in base a un elenco prestabilito, legati con le mani dietro la schiena a mezzo di filo di ferro e trasportati ad ignota destinazione con dei camion. L'indomani mattina gli automezzi fecero ritorno recando indumenti che noi riconoscemmo come già appartenenti ai nostri compagni partiti la sera innanzi. Ai nostri occhi tale fatto assunse l'aspetto di un macabro indizio. Il 30 dicembre un'altra trentina di noi subiva la stessa sorte, seguiti il 6 gennaio 1946 da un terzo e ultimo scaglione di 36 persone [...]. Nel frattempo erano morti Z. e B. Successivamente anche i tre della cella vicino alla nostra cessarono di vivere uno alla volta. Ricordo con particolare raccapriccio il povero B. (un ragazzo triestino di 18 anni facente parte della brigata "Venezia Giulia" del corpo Volontari della Libertà) ridotto a un pietoso relitto umano da un infezione che non gli era mai stata curata. Negli ultimi giorni della sua vita rassomigliava di più a un vecchio decadente che a un ragazzo della sua età. La notte in cui morì udimmo gridare a lungo invocando la mamma. Quando si fece silenzio arguimmo la sua morte perché si sentì battere violentemente alla porta della cella vicina per chiamare la guardia di servizio. Poco dopo, dal tramestio che ci era perfettamente intelligibile in tutti i suoi particolari, sapemmo che il povero B. era stato tratto fuori dalla cella e temporaneamente situato nel cesso posto di fronte ad essa.

(da: "Storia e Dossier", n. 116, maggio 1997)

La morte in foiba: il racconto di un sopravvissuto

Dalle esecuzioni nelle foibe qualcuno uscì miracolosamente vivo. Uno dei pochissimi casi conosciuti è quello del protagonista di questo racconto, che si riferisce a un episodio accaduto nei pressi di Albona nell'autunno del 1943.

Dopo giorni di dura prigionia, durante i quali fummo spesso selvaggiamente percossi e patimmo la fame, una mattina, prima dell'alba, sentì uno dei nostri aguzzini dire agli altri: «Facciamo presto, perché si parte subito». Infatti poco dopo fummo condotti in sei, legati insieme con un unico fil di ferro, oltre quello che ci teneva avvinte le mani dietro la schiena, in direzione di Arsia. Indossavamo solo i pantaloni e ai piedi avevamo solo le calze. Un chilometro di cammino e ci fermammo ai piedi di una collinetta dove, mediante un fil di ferro, ci fu appeso alle mani legate un sasso di almeno venti chilogrammi.

Fummo sospinti verso l'orlo di una foiba, la cui gola si apriva paurosamente nera. Uno di noi, mezzo istupidito per le sevizie subite, si gettò urlando nel vuoto, di propria iniziativa. Un partigiano allora, in piedi col mitra puntato su di una roccia laterale, ci impose di seguirne l'esempio. Poiché non mi muovevo, mi sparò contro. Ma a questo punto accadde il prodigio: il proiettile anziché ferirmi spezzò il fil di ferro che teneva legata la pietra, cosicché quando mi gettai nella foiba, il sasso era rotolato lontano da me.

La cavità aveva una larghezza di circa 10 metri e una profondità di 15 fino alla superficie dell'acqua che stagnava sul fondo. Cadendo, non toccai fondo, e tornato a galla potei nascondermi sotto una roccia. Subito dopo vidi precipitare altri quattro compagni colpiti da raffiche di mitra e percepii le parole – Un'altra volta li butteremo di qua, è più comodo – pronunciate da uno degli assassini. Poco dopo fu gettata nella cavità una bomba che scoppiò sott'acqua schiacciandomi con la pressione dell'aria contro la roccia. Verso sera riuscii ad arrampicarmi per la parete scoscesa e a guadagnare la campagna, dove rimasi per quattro giorni e quattro notti consecutivi, celato in una buca. Tornato nascostamente al mio paese per timore di ricadere nelle grinfie dei miei persecutori, fuggii a Pola. E solo allora potei dire di essere veramente salvo.

(da "Storia e Dossier", n. 116, maggio 1997)

Salvo per miracolo

(testimonianza di Graziano Udovisi)

Mi fecero marciare sulle sterpaglie a piedi nudi, legato col filo di ferro a un amico che dopo pochi passi svenne e così io, camminando, me lo trascinavo dietro. Poi una voce in slavo gridò: «Alt!». Abbassai lo sguardo e la vidi: una fessura profonda nel terreno, come un enorme inghiottitoio. Ero sull'orlo di una foiba. Allora tutto fu chiaro: era arrivato il momento di morire.

Tutto è incominciato il 5 maggio 1945. La guerra è finita, depongo le armi e mi consegno prigioniero al comando slavo. Vengo deportato in un campo di concentramento vicino Pola. Prima della tragedia c'è l'umiliazione: i partigiani di Tito si divertono a farmi mangiare pezzi di carta e ingoiare dei sassi. Poi mi sparano qualche colpo all'orecchio. Io sobbalzo impaurito, loro sghignazzano. Insieme ad altri compagni finisco a Pozzo Vittoria, nell'ex palestra della scuola. Alcuni di noi sono costretti a lanciarsi di corsa contro il muro. Cadono a terra con la testa sanguinante. I croati li fanno rialzare a suon di calci. A me tocca in sorte un castigo diverso: una bastonata terrificante sull'orecchio sinistro. E da quel giorno non ci sento quasi più.

Eccoci a Fianona. Notte alta. Questa volta ci hanno rinchiuso in un ex caserma. Venti persone in una stanza di tre metri per quattro. Per picchiarci ci trasferiscono in una stanza più grande dove un uomo gigantesco comincia a pestarmi. «Maledetti in piedi!» strilla l'Ercole slavo. Vedo entrare due divise e in una delle due c'è una donna. Poi giro lo sguardo sui miei compagni: hanno la schiena che sembra dipinta di rosso e invece è sangue che sgorga. «Avanti il più alto», grida il gigante e mi prende per i capelli trascinandomi davanti alla donna. Lei estrae con calma la pistola e col calcio dell'arma mi spacca la mascella. Poi prende il filo di ferro e lo stringe attorno ai nostri polsi legandoci a due a due. Ci fanno uscire. Comincia la marcia verso la foiba.

Il destino era segnato e avevo solo un modo per sfuggirgli: gettarmi nella voragine prima di essere colpito da un proiettile. Una voce urla in slavo «Morte al fascismo, libertà ai popoli!», uno slogan che ripetono a ogni piè sospinto. Io, appena sento il crepitio dei mitra mi tuffo dentro la foiba.

Ero precipitato sopra un alberello sporgente. Non vedevo nulla, i cadaveri mi cascavano addosso. Riuscii a liberare le mani dal filo di ferro e cominciai a risalire. Non respiravo più. All'improvviso le mie dita afferrano una zolla d'erba. Guardo meglio: sono capelli! Li afferro e così riesco a trascinare in superficie anche un altro uomo. L'unico italiano a essere sopravvissuto alle foibe. Si chiamava Giovanni, «Ninni» per gli amici. È morto in Australia qualche anno fa.

(da: Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999)

Date le circostanze degli eventi, le fonti di memoria sulle foibe a disposizione degli storici sono relativamente poco numerose. Leggi con attenzione e rispondi.

- Quali informazioni fondamentali sulla ricostruzione delle foibe puoi ricavare dalla testimonianza dell'Ufficiale di Marina italiano e del sopravvissuto? (documenti 3a, pagina 20; documento 3b, pagina 21)

.....
.....
.....
.....
.....
.....

- Gli eventi legati alle foibe (a cui si riferiscono le due testimonianze) avvengono nello stesso periodo? Dei due documenti (3a, pagina 20; 3b, pagina 21) specifica le date

.....
.....
.....
.....

- Contestualizza il quadro storiografico del primo documento (documento 3a, pagina 20)

.....
.....
.....
.....
.....
.....

- Contestualizza il quadro storiografico del secondo documento (3b, pagina 21)

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

- La terza testimonianza (documento 3c, pagina 22) aggiunge qualcosa al quadro storiografico? Se sì, cosa?

.....

.....

.....

.....

.....

.....



Foiba di Basovizza, monumento

(<https://www.triesteraccontatrieste.it/single-post/2016/09/16/FOIBA-DI-BASOVIZZA>)

RESISTENZA E QUESTIONE NAZIONALE AL CONFINE ORIENTALE

Documento 4

Resistenza e questione nazionale al confine orientale

di *Raoul Pupo*

Le ripercussioni della "svolta d'autunno" [8 settembre 1943, *n.d.r.*] furono assai pesanti. A Trieste essa coincise con l'eliminazione da parte dei tedeschi dei vertici della Federazione del Partito comunista italiano (Pci), che si era fino a quel momento battuta per mantenere l'attività del partito nell'alveo della Resistenza italiana. Il nuovo gruppo dirigente, rigidamente controllato da parte slovena, mutò completamente linea e il partito, divenuto un'appendice di quello sloveno, uscì dal Comitato di liberazione nazionale (Cln), che vide troncato ogni rapporto con le formazioni garibaldine operanti nei dintorni della città che, a loro volta, vennero ben presto spostate nell'interno della Slovenia. Grave fu la crisi anche nel Friuli Orientale, dove la divisione garibaldina "Natisone", duramente provata dagli attacchi tedeschi, accettò di passare l'Isonzo e di porsi agli ordini del comando sloveno, troncando i rapporti con le altre formazioni italiane. Nel clima di accese polemiche che seguì tali avvenimenti trovarono spazio le posizioni estremiste, che condussero alla tragedia di Porzús – in un'area montana appartenente all'Italia, rivendicata da parte jugoslava e presidiata da unità partigiane italiane non comuniste –, dove, nel febbraio del 1945, un nucleo di gappisti eliminò il comando della I brigata Osoppo.

Sullo scompaginamento della Resistenza italiana nella regione influì negativamente l'azione condotta dal rappresentante del Pci presso il Partito comunista sloveno, Vincenzo Bianco, le cui direttive riecheggiarono le tesi annessioniste jugoslave, ma pesò anche l'ambiguità delle indicazioni provenienti dalla dirigenza nazionale del Pci. Di fronte alle pressioni di un Partito come quello jugoslavo, che si era guadagnato sul campo autorevolezza e appoggio sovietico, lo stesso Togliatti – pur preoccupato di non incrinare l'immagine del Pci quale difensore degli interessi nazionali – non poté infatti opporsi esplicitamente e si limitò a insistere su di una distinzione fra annessione definitiva e occupazione temporanea della regione da parte delle truppe jugoslave, che offriva qualche spazio di manovra ai comunisti italiani ma che dava contemporaneamente via libera ai progetti jugoslavi. Una posizione assai fragile dunque, ma che per essere pienamente intesa va proiettata sullo sfondo del favore con cui buona parte della dirigenza del Pci, specie nell'Italia occupata,

(segue)

*Una colonna di italiani (in gran parte finanziari e militari)
deportati da partigiani jugoslavi, Trieste maggio 1945.*

(Archivio Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia).



valutava le possibilità di eludere il controllo politico anglo-americano dischiuse da un'eventuale avanzata jugoslava nella pianura padana.

Le drammatiche vicende politiche dell'autunno-inverno del 1944 posero a dura prova il movimento resistenziale nella Venezia Giulia, colpito anche da vigorose offensive germaniche. Tuttavia, i tentativi tedeschi di inserirsi nelle crescenti tensioni fra partigiani italiani e sloveni, e nelle stesse divisioni interne alla Resistenza italiana, andarono a vuoto. Dopo la svolta del Pci e l'accentuazione dei motivi annessionisti nella politica del movimento di liberazione sloveno, assai difficile divenne la collaborazione fra l'Of (*Osvobodilna fronta*) e il Cln giuliano, la cui forza militare era sì modesta, ma il cui peso politico-diplomatico era tutt'altro che trascurabile. La larga rappresentatività dell'antifascismo italiano, nelle sue componenti liberale, azionista, cattolica e socialista, combinata alle prese di posizione in favore dell'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia, faceva infatti del Cln il potenziale momento di aggregazione maggioritaria per i cittadini di sentimenti italiani e con ciò stesso il possibile punto di riferimento per gli anglo-americani, nell'ipotesi di un loro ingresso in forze nella regione. Fu proprio tale ultima eventualità, cui il movimento di liberazione sloveno guardava con preoccupazione, a determinare gli ultimi tentativi di accordo fra Cln e Of esperiti a Trieste nella primavera 1945, ma lo scoglio della rappresentatività dell'antifascismo – il cui monopolio era rivendicato dalle organizzazioni slovene e contestato dal Cln – e l'impossibilità di un'intesa sul governo della città dopo la resa tedesca ne provocarono

(segue)

il fallimento. Cln e Of organizzarono perciò due insurrezioni parallele e in qualche misura concorrenziali, nonostante la disparità delle forze, allo scopo di ribadire ciascuna il proprio ruolo politico nel capoluogo giuliano, e ciò rese evidente che nella Venezia Giulia per italiani e sloveni l'uscita dalla guerra sarebbe avvenuta nel segno della divaricazione. Le diverse componenti della società giuliana attendevano infatti ciascuna i propri liberatori – l'ottava armata britannica o la quarta armata jugoslava – pronte a guardare a quelli dell'altra come a invasori: era la fine di aprile e quella di giugno perciò, le liberazioni si incrociarono, si sovrapposero e si esclusero a vicenda, generando memorie storiche contraddittorie.

(da *Il confine orientale. Una storia rimossa*, in "I viaggi di Erodoto", gennaio-aprile 1998, pp. 112-114)

Individua l'inizio della Resistenza nella Venezia Giulia, mettendo in luce le ragioni dell'anticipo rispetto al resto d'Italia. Procedi così: leggi l'articolo e man mano che leggi, sottolinea con l'evidenziatore i passi che ti sono utili per rispondere alla domanda. Procedi in maniera analoga per rispondere alle domande più sotto, cambiando i colori dell'evidenziatore

- In qual territorio operarono i due distinti movimenti resistenziali, italiano e jugoslavo, che accentuarono le divisioni interne? Indica le ragioni di tali divisioni e il perché la Resistenza nella Venezia Giulia può definirsi più plurinazionale che internazionale

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Evidenzia il disorientamento di gran parte della popolazione italiana del confine orientale rispetto al fenomeno della Resistenza

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945

di *Raoul Pupo*

Il dibattito storiografico

Così, il tentativo di ridurre al minimo l'entità delle stragi è stato esperito allo scopo di corroborare il giudizio espresso da parte del governo jugoslavo fin dal 1945 e riassumibile nell'affermazione che gli infoibati non erano altro che fascisti caduti o scomparsi a fianco dei tedeschi nel corso di combattimenti con i partigiani e di operazioni dell'esercito jugoslavo, o criminali di guerra dei quali il popolo stesso ha disposto all'atto della liberazione.

Quella della generale colpevolezza dei morti è naturalmente una tesi tutta politica, nata come argomento polemico – anche se poi si è consolidata come verità di stato per tutta la durata del regime jugoslavo – nonostante la sua consistenza sia apparsa subito assai fragile. La tipologia proposta corrisponde infatti solo in minima parte a quella degli scomparsi e non spiega – solo per fare un esempio – le ragioni dell'accanimento persecutorio nei confronti dei membri del Cln di Trieste e Gorizia piuttosto che contro i leader del fascismo repubblicano e del collaborazionismo giuliano. Ma certamente, una spiegazione tutta giocata sul concetto di «giustizia sommaria» nei confronti di criminali politici, risultava incompatibile con l'immagine di una strage compiuta su larga scala: di conseguenza, sul piano dei conteggi, la strage veniva negata.

Sul versante opposto, le palesi esagerazioni nel numero dei caduti appaiono anch'esse manifestamente strumentali al sostegno di una tesi, speculare alla precedente, che per stare in piedi ha bisogno di grandi cifre. È la tesi del «genocidio nazionale», espressione questa che in tempi recenti è stata in genere sostituita da quella di «pulizia etnica». È anche questa una tesi politica, che riprende alcuni dei temi-guida del nazionalismo italiano: la perennità del conflitto fra Italia e Slavia, la «barbarie balcanica», contrassegno evidente di un'umanità inferiore e selvaggia, lo sciovinismo slavo, teso a cogliere ogni occasione per estendere la sua dominazione sulle macerie dell'italianità e, nel caso specifico, impegnato ad assestare con ogni mezzo un'ultima, brutale, spallata alle posizioni italiane nella regione.

(segue)

Caratteristica di tale interpretazione è la pretesa di isolare unilateralmente uno degli elementi che certamente hanno giocato un ruolo importante negli episodi del 1943 e del 1945 – e cioè lo scontro nazionale fra italiani e slavi – per costruirvi attorno una spiegazione compatta e compiuta, che non consente di distinguere l'intreccio di piani – politico-ideologici, etnici, sociali e di potere che sta alla radice delle uccisioni di massa. A ogni modo, perché di sterminio etnico a danno degli italiani si possa parlare in termini plausibili, occorre che le dimensioni delle violenze siano tali da renderle un *unicum* rispetto agli altri episodi di brutalità di cui sono costellati gli anni di guerra e, ancor prima, quelli del fascismo: e un risultato del genere viene ottenuto sommando assieme tutti i «caduti per mano slava» a partire dal 1943, fino a comporre una sorta di generale «martirologio delle genti adriatiche», oppure, più semplicemente, inventando delle cifre di sana pianta.

Le forzature presenti nelle ipotesi di cui abbiamo fin qui parlato sono così macroscopiche, che non varrebbe certo la pena di dedicarvi spazio in sede critica se non fosse per un dato, che riveste un'importanza tutt'altro che secondaria anche sul piano degli studi: sono proprio queste letture semplificatorie e di sapore scopertamente politico propagandistico, infatti, che hanno costituito per decenni – vale a dire fino agli anni ottanta – il punto di riferimento obbligato del dibattito interpretativo sul problema delle foibe e che, come tali, non solo hanno orientato in misura determinante i giudizi della pubblica opinione, ma hanno in qualche misura condizionato anche i tentativi di analisi più seri e rigorosi che pur sono stati compiuti in ambito storiografico.

È questo ad esempio il caso di un grappolo di contributi prodotti a partire dagli anni settanta, nell'ambito dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione (Irsml) nel Friuli-Venezia Giulia, e che hanno condotto a una serie di acquisizioni che senza dubbio costituiscono un punto fermo nella ricostruzione delle ragioni dell'accaduto. L'elemento di fondo messo in luce dalle ricerche di Galliano Fogar e dagli interventi di Giovanni Miccoli è rappresentato dalla necessità di inserire gli episodi del 1943 e del 1945 all'interno di una più lunga storia di sopraffazioni e di violenze, iniziata con il fascismo e con la sua politica di oppressione della minoranza slovena e croata, seguita con l'aggressione italiana contro la Jugoslavia e culminata con gli orrori della repressione nazifascista contro il movimento partigiano. Si tratta evidentemente di uno dei nuclei centrali di tutto il confronto interpretativo: le esplosioni di violenza dell'autunno del 1943 e della primavera del 1945 non risultano infatti pienamente comprensibili se non le si pone in rapporto con l'accumulo di tensioni verificatosi negli anni del fascismo e giunto al parossismo durante il periodo bellico, attraverso lo scontro senza quartiere fra guerriglia e antiguerriglia. Muovendo da tale osservazione, si può essere quindi indotti a leggere in ultima analisi le foibe come un fenomeno di reazione, come una resa dei conti brutale e spesso indiscriminata compiuta da parte di popolazioni oppresse e stremate nei confronti dei loro persecutori.

Un'analisi del genere ha consentito da un lato di recuperare lo spessore storico degli eventi descritti, dall'altro di mettere in luce un aspetto, quello della «risposta», sicuramente ben presente e operante fra le spinte che stanno alla radice delle uccisioni su larga scala. Tuttavia, interpretare complessivamente il

(segue)

fenomeno delle foibe come prodotto di un eccesso di reazione, è una scelta che presenta alcuni limiti di non poco conto e che in trasparenza rivela anch'essa come nella costruzione del giudizio storico abbiano pesato istanze e urgenze interne agli sviluppi del dibattito politico a Trieste, a cominciare dalla preoccupazione per i tentativi di strumentalizzazione della memoria delle foibe compiuti nell'ambito di una più generale proposta di equiparazione fra resistenza e fascismo, che in ambito giuliano non rappresenta certo una novità degli anni novanta. Esempi tipici di tale tendenza sono stati gli accostamenti semplificatori fra le foibe e il lager della Risiera di San Sabba, tesi spesso a proporre una sorta di concorrenzialità fra i morti di una parte ed i morti dell'altra, che hanno sollecitato molti storici a richiamare quella distinzione fra aggrediti e aggressori, che rimane tuttora fondamentale per l'intelleggibilità storica (che è cosa diversa dal giudizio morale) degli episodi del 1943 e del 1945. La volontà di opporsi alle molte esagerazioni e alle patenti falsificazioni diffuse da parte nazionalista ha finito peraltro per condurre a una sottolineatura unilaterale della «spontaneità» popolare che avrebbe contraddistinto le esplosioni di violenza, e alla negazione quindi dell'esistenza, a monte delle uccisioni su larga scala, di qualsiasi disegno organico di persecuzione politica. Ad accentuare gli aspetti spontanei, il carattere di irrazionale vendetta degli episodi del 1943 e del 1945, ha concorso però, con tutta verosimiglianza, anche uno scrupolo di natura diversa, probabilmente connesso all'ammirazione a lungo nutrita all'interno della sinistra per l'esperienza e per il modello resistenziale jugoslavo: e cioè, lo scrupolo di evitare generalizzazioni, ritenute indebite, delle aspre critiche suscitate dall'oscura pagina del maggio-giugno 1945, attraverso lo sforzo di circoscriverne la portata a quella di un passaggio doloroso ed esecrabile, ma tutto sommato marginale, nell'ambito del processo di costruzione – considerato per molti versi esemplare – del nuovo stato socialista jugoslavo. Così facendo però, venivano sostanzialmente obliterati tutta una serie di dati di fatto – dalla caccia scatenata contro i componenti del Cln giuliano, alle retate di probabili oppositori del nuovo regime, anche se non compromessi con il fascismo, fino alla prosecuzione delle condanne e delle uccisioni nei campi di concentramento fino a tutto il 1946 – che non sembrano in verità riconducibili all'improvviso fiammeggiare di una vampata di furore, ma che si configurano piuttosto come passaggi essenziali di una ponderata strategia di annichilimento del dissenso. Con la produzione storiografica degli anni settanta – che di fatto si è prolungata sino alla metà dello scorso decennio – si è pervenuti quindi a una storicizzazione a metà del fenomeno delle foibe, che se lumeggia bene il suo carattere di anello di una lunga catena di sopraffazioni, non riesce d'altro canto a cogliere un altro dei suoi aspetti di fondo, vale a dire, il suo essere parte integrante di un processo più generale – che nella Venezia Giulia assunse certo un significato particolare, data l'esistenza di una questione nazionale aperta – ma la cui dimensione travalicava ampiamente i confini regionali. Questo processo era l'assunzione del potere in Jugoslavia da parte del movimento partigiano a guida comunista, che avvenne per via rivoluzionaria, attraverso una guerra di liberazione che era anche guerra civile, condotta a un livello di intensità non comparabile con la situazione italiana e i cui echi, in termini di scontri armati e di uccisioni di massa, si prolungarono fino al 1946.

(segue)

È proprio questo nesso tra vicende giuliane e modalità di costruzione del comunismo in Jugoslavia, che è stato invece posto al centro degli interventi degli ultimi anni, che hanno posto particolarmente in luce come i comportamenti assunti nella Venezia Giulia da parte dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo non si discostassero molto da quelli tenuti nel medesimo periodo in altre zone della Jugoslavia appena liberate dai tedeschi, e parimenti diretti sia allo smantellamento accelerato delle strutture istituzionali e politiche del precedente regime, sia al preventivo annientamento dei nuclei attorno ai quali avrebbero potuto coagularsi eventuali movimenti di opposizione. Sotto questo profilo pertanto, il nocciolo della crisi della primavera del 1945 – e, su scala più circoscritta e in termini meno lineari, anche di quella del settembre 1943 – va individuato nell'ondata rivoluzionaria che coprì la Venezia Giulia e che costituì il contesto entro il quale si collocarono non soltanto le azioni repressive esplicitamente mirate, ma anche la varietà – certo non programmabile ma in qualche misura scontata – degli episodi e delle responsabilità. In questo senso perciò, anche la distinzione – a lungo dibattuta – fra violenza spontanea e violenza di regime, cessa di essere significativa, in quanto appare esprimere non già due moduli d'intervento fra loro alternativi, bensì due facce della medesima esperienza politica.

Nel 1945 quindi Trieste era, non solo geograficamente, ben più vicina a Lubiana che a Reggio Emilia, e questa osservazione, se da una parte consente di orientarsi meglio fra i molti percorsi di un fenomeno complesso come quello delle foibe, che rimanda contemporaneamente a contesti diversi – come peraltro è tipico di tutta la storia giuliana del Novecento – dall'altra parte offre anche un possibile terreno di confronto con le prime riflessioni prodotte in sede critica dalla nuova storiografia slovena, che è appunto impegnata a riconsiderare modalità e conseguenze dell'affermazione del regime di Tito. Sempre da parte slovena, le aperture archivistiche consentite dall'instaurazione nel paese di un regime democratico dopo la proclamazione dell'indipendenza e le nuove indagini rese possibili dalla disponibilità di una mole assai cospicua di documentazione relativa agli anni di guerra e del dopoguerra, offrono pure nuovi e importanti motivi di conferma alle valutazioni cui gli storici italiani sono pervenuti nei primi anni novanta riprendendo e sviluppando una serie di indicazioni che erano in parte già presenti nella precedente produzione storiografica ed in particolare nella riflessione di Diego De Castro ed Elio Apih. Ben s'intende, siamo oggi soltanto agli inizi di un lungo percorso di ricerca, ma un dato di fondo sembra già abbastanza chiaro. A monte della repressione di maggio stava un disegno politico preciso, elaborato ai massimi livelli decisionali e ben espresso nelle indicazioni impartite nella primavera del 1945 da Franc Leskovsek nel corso di una seduta del Comitato centrale del Partito comunista sloveno: Preparare per Trieste il personale qualificato – la polizia. In ventotto ore bisogna mettere in funzione tutto l'apparato, prelevare i reazionari e condurli qui, qui giudicarli – là non fucilare e nei dispacci inviati da Edvard Kardelj ai capi sloveni: È necessario imprigionare tutti gli elementi nemici e consegnarli all'Ozna [Odeljenje za Zaštitu Naroda, Dipartimento per la sicurezza del popolo, o Oddelek za zaščito naroda, Dipartimento per la protezione del popolo, *n.d.r.*] per processarli. [...] Epurare

(segue)

subito, ma non sulla base della nazionalità, bensì su quella del fascismo. Si trattava di un programma assai esplicito, la cui sostanza politica era resa evidente dall'individuazione del nemico da eliminare: non certo gli «italiani» in quanto tali – come vorrebbero i sostenitori della tesi dello «sterminio etnico» – ma i «reazionari», termine che nel linguaggio dei comunisti sloveni del tempo (lo stesso avvenne anche in area croata) si sovrapponeva spesso a quello di «fascisti», per coprire tutte le posizioni politiche non riconducibili a quelle del Fronte di liberazione (*Osvobodilna Fronta, OF*), con particolare riferimento al nodo annessione alla Jugoslavia – costruzione del socialismo. Da questo punto di vista, per i comunisti sloveni «reazionaria» era l'intera Resistenza italiana non comunista, secondo una valutazione che emerge ad esempio con grande chiarezza dai rapporti inviati dall'Italia da Anton Vratuša (rappresentante del Pcs presso il Pci dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945) e che, se rimaneva teorica quand'era riferita ai membri del Clnai con i quali lo stesso Vratuša aveva negoziato gli accordi dell'estate 1944, divenne invece, a guerra finita, criterio operante di discriminazione e persecuzione nei confronti dei Cln di Trieste e Gorizia. Oggi quindi siamo sicuramente di fronte a un allargamento del campo di indagine e a un affinamento degli strumenti di analisi; tutto ciò ha indubbiamente portato a un arricchimento delle prospettive di ricerca, ma può condurre anche a qualche sbilanciamento. In particolare – e questo è già stato fatto nei contributi più avvertiti – il riferimento prioritario al processo rivoluzionario in corso in Jugoslavia, va in ogni caso integrato con la considerazione del ruolo di moltiplicatore degli odii politici svolto nella Venezia Giulia dallo scontro nazionale: se per un verso infatti il nazionalismo rimane un elemento di valutazione essenziale per la comprensione del significato e dei contraccolpi dell'esperienza fascista nella regione, per l'altro verso, la centralità rivestita dal problema delle nazionalità nell'edificazione del nuovo stato jugoslavo, si riverberò anche nelle scelte compiute nello specifico della situazione giuliana, dove il tentativo del gruppo dirigente stretto attorno a Tito di offrire nuove risposte a una serie di questioni che avevano condotto alla catastrofe la precedente compagine nazionale, passava anche attraverso il massiccio recupero del nazionalismo sloveno e croato nei confronti dell'Italia. Anche quest'ultima griglia di lettura del fenomeno delle foibe non va assunta quindi in termini schematici, ma piuttosto come un filo conduttore, attorno al quale è possibile comporre un quadro interpretativo sufficientemente organico e articolato.

(da *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di G. Valdevit, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Marsilio, Venezia 1997, pp. 37-42)

STORIOGRAFIE A CONFRONTO

- Quale storiografia minimizza l'entità numerica delle vittime?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Con quali argomenti?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Per quali motivi di uso pubblico della storia?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Quale storiografia amplifica l'entità numerica delle vittime?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Con quali argomenti?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Per quali motivi di uso pubblico della storia?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

LA FORMULAZIONE DELLA TESI DEL "GENOCIDIO NAZIONALE"

- Quali sono gli argomenti usati per costruire questa tesi?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Quali dimenticanze storiche si sono però evidenziate?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Dopo gli anni Novanta, le aperture archivistiche da parte slovena hanno reso disponibile una nuova quantità di materiali. Ciò ha permesso un nuovo percorso di ricerca ancora in atto. Qual è l'approccio di tale nuovo punto di vista storiografico?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

- Come si presenta il "nemico"?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

LA CONTABILITÀ DEGLI INFOIBATI

Documento 6

A proposito di cifre...

di Roberto Spazzali

È noto che gran parte del dibattito del passato è stato condizionato dal desiderio di denunciare il numero degli scomparsi. Ordini di grandezza diversi tra loro, interpretazioni estensive o riduttive delle cifre proposte, omologazione di tutte le vittime nella sola categoria degli «infoibati», associazione sinestetica all'esodo istriano e appropriazione terminologica di altre tragedie contemporanee (martirologio, genocidio, olocausto, pulizia etnica) per spiegare quella giuliano-dalmata, hanno finito col paralizzare l'esame dei fatti e delle dinamiche, limitando in tutto o in parte l'azione di ricostruzione storica, di compulsione necessaria tra le fonti documentarie e quelle orali. In verità il continuo parlare di cifre è sempre stato fatto per denunciare la portata del disegno jugoslavo, anche durante il processo per i crimini della Risiera, per accostare ad essa le foibe, e per sollecitare l'azione giudiziaria contro alcuni presunti responsabili ancora viventi. Ma il ricorso al confronto sulle cifre è servito anche per contrastare sul terreno più debole, quello della quantificazione oggettiva, le giustificazioni più ardite sulle responsabilità politiche ed etniche degli eccidi. Certo, non sono mancati elenchi e repertori delle vittime che si sono dimostrati e si dimostrano ottime opportunità per dire tutto e il contrario di tutto, ma non offrono ancora oggi sufficienti elementi di chiarimento.

Il primo elenco biografico dei deportati, escludendo i nominativi diffusi dal foglio clandestino «Grido dell'Istria» (1945-46) e prima ancora quelli pubblicati tra il 1943 e il 1944 dalla propaganda tedesca e dalla stampa giuliana, poi ripresi anche da quella dell'Italia fascista e badogliana, è quello curato dall'Associazione congiunti dei deportati in Jugoslavia, di Trieste e Gorizia, compilato sulla base delle dichiarazioni degli aderenti raccolte a partire dal tardo 1945 e aggiornato nel 1955, in occasione dell'avvio delle pratiche per la dichiarazione di morte presunta per i deportati non rientrati, dei quali si era perduta ogni traccia. L'elenco dell'Associazione congiunti dei deportati in Jugoslavia, operante a Gorizia, è stato pubblicato col sostegno della locale amministrazione comunale, senza le necessarie correzioni e variazioni, e utilizzato da guida per la compilazione dell'elenco di 665 deportati goriziani trascritto nel lapidario del parco della Rimembranza. Quello della sezione

(segue)

triestina è attualmente custodito presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Nel corso degli anni cinquanta, Dora Salvi iniziava la raccolta di informazioni e la compilazione delle singole schede di quello che doveva diventare una sezione dello «schedario dell'irredentismo» (altre due sezioni comprendono, nell'ordine, le biografie degli irredentisti giuliano-dalmati e i nominativi sparsi dell'irredentismo italiano un tempo attivo in Corsica, Malta, Nizza, Canton Ticino), custodito presso la Biblioteca civica di Trieste, ovvero *l'Albo d'oro. Seviziati, trucidati, deportati 1943-1944-1945*. Questo lavoro, interrotto nel 1983, ha visto la confluenza dei repertori progressivamente compilati e pubblicati, però corretti e integrati da diverse altre informazioni ricavate dalla consultazione della stampa quotidiana e periodica, nonché dall'apporto di diverse testimonianze private. La Salvi, pur adottando dei criteri semplici di compilazione, si era resa perfettamente conto della necessità di mettere continuamente mano ai dati e alle biografie, senza assegnare alcun principio di staticità e definibilità al materiale così rielaborato. È un archivio ancora oggi inutilizzato e poco conosciuto.

Un altro schedario poco noto è quello custodito presso la sezione triestina dell'Associazione nazionale caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, conosciuto come «schedario Ida De Vecchi», dal nome della ex fiduciaria dei fasci femminili di Trieste e Lubiana, deportata nel maggio 1945 e rimpatriata nel 1947, nonché dirigente di primo piano della federazione triestina del Movimento Sociale Italiano negli anni cinquanta e sessanta. Lo schedario raccoglie, come per analoghe compilazioni, i nominativi di persone dichiarate o reputate scomparse nella Venezia Giulia e in Dalmazia tra il 1943 e il 1945, con particolare riguardo per quelli in forza alle unità militari e di polizia o che avevano ricoperto un qualche incarico amministrativo o politico. È un elenco che ha avuto pochi aggiornamenti e molte schede sono limitate al solo nominativo e a qualche altro, scarno, riferimento anagrafico; mentre alcune sono accompagnate da una sigla alfa-numerica riferita alla pratica pensionistica patrocinata dall'associazione. Tuttavia è utile incrociare questo materiale con altre informazioni per chiarire le biografie di scomparsi dichiarati altrove come «civili».

Per molto tempo l'elenco curato dal sindaco di Trieste Gianni Bartoli, intitolato *Martirologio delle genti adriatiche* (ma anche *Le deportazioni nella Venezia Giulia e Dalmazia*), è stato al centro di un duplice contrapposto interesse: dimostrare la fondatezza numerica del «martirologio» adriatico, confutare i dati sulla base degli errori di calcolo e sull'omissione del ruolo e delle responsabilità di diversi scomparsi. L'edizione più nota (1961), comprendente 4.122 nominativi, in tre elenchi alfabetici di persone decedute o scomparse, seguiva di due anni una prima, analoga, ma parziale pubblicazione curata dal Centro italiano per lo studio del problema dei rifugiati.

Nella prima edizione si faceva menzione dei dati forniti dall'Istituto centrale di statistica che indicava, per la Venezia Giulia, fino all'agosto 1943, 5.735 morti in guerra e valutava – su base statistica media – in altri 5.000 i caduti dopo tale data; secondo Bartoli bisognava aggiungere altre 5.000 vittime dei bombardamenti (2.000 solo a Zara) e il numero degli «infoibati». Bartoli, avver-

(segue)

tendo l'incompletezza del suo lavoro, assicurava di aver attinto alle anagrafi di Trieste, Gorizia e Monfalcone, agli archivi dell'Opera nazionale profughi giuliani e dalmati, della Croce rossa, dell'Associazione deportati in Jugoslavia, della Lega nazionale, del Comando gruppo della Guardia di finanza di Trieste, alle segnalazioni di molti privati, omettendo però che il corpo più consistente di informazioni giungeva dall'Ufficio pensioni di guerra del Comune di Trieste, coordinato da Bruno Debianchi e Arduino Marcon, che aveva istruito molte pratiche, ai sensi della legge 648 del 10 agosto 1950, e compilato delle schede statistico-amministrative.

Queste pratiche spesso si fondavano sulla presentazione della dichiarazione di morte presunta, rilasciate dagli organi giudiziari a partire dal 1955 anche per i deportati in Jugoslavia. Malgrado che dal 1954 in Italia si fossero voluti riconoscere i benefici di legge per mutilati, invalidi e congiunti di caduti della Repubblica sociale – prima di quelli a favore delle vittime delle persecuzioni politiche e razziali – in molti casi le pratiche di riconoscimento di morte presunta e quelli per l'ottenimento della pensione di guerra omettono le indicazioni sul ruolo e i compiti ricoperti dal congiunto durante la guerra (soprattutto quando inserito, in seguito ai bandi di mobilitazione obbligatoria, nelle formazioni armate allestite dai nazisti nel Litorale adriatico). Un semplice controllo ha svelato l'identità in armi di molti civili contemplati nell'elenco.

Infatti dei 4.122 nominativi contemplati, solo 1.664 hanno una qualifica (di cui 1.228 militari o militarizzati, 5 esponenti del Partito nazionale fascista - Pnf, 13 funzionari dell'amministrazione dello Stato, 10 partigiani), e dai rimanenti 2.458 possono essere sottratte 150 persone decedute durante la guerra, 140 senza alcuna specifica indicazione, altre 133 ricavate dalle schede di richiesta d'informazioni al Governo militare alleato (Gma), e 47 elencate dalla curia tergestina. Non mancano alcune inevitabili ripetizioni e qualche errore. Rimangono così 2.036 nominativi di persone effettivamente scomparse.

Il Centro studi adriatici (Roma) – sorto nel 1947 per opera di Gian Proda e presieduto nell'ordine da Fausto Pecorari, Umberto Nani Mocenigo, Sebastiano Blasotti e diretto da Luigi Papo – ha diffuso, tramite i propri Quaderni e in collaborazione con «L'Arena di Pola» (1948), il «Bollettino d'informazioni del Csa» (1950-1976) e la «Difesa Adriatica» (1959-1961), i primi elenchi, compilati da Luigi Papo e dai suoi collaboratori, con i nomi di vittime e deportati dell'Istria, con particolare attenzione per la zona B, di Fiume e della Dalmazia. Gli elenchi sono stati ricavati da segnalazioni provenienti dall'ambiente dell'esodo, dalla sua stampa periodica, dalle associazioni sorte per tutelare storia e memoria giuliano-dalmata, da privati e dallo stesso CIn dell'Istria. Le schede del Centro studi adriatici, confluirono nel 1989 nel poderoso *Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale* di Luigi Papo, patrocinato dall'Unione degli istriani. In verità il lungo elenco, diviso per fasi temporali (*Parte prima. Dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943; Parte seconda. Dal 9 settembre 1943 alla fine della guerra; Parte terza. A guerra finita; Parte Quarta. Con l'Italia nel cuore*) e, al loro interno, diviso in fronti militari, armi e corpi, vittime civili dei bombardamenti, deportati in Germania, persecuzioni razziali, vittime civili delle operazioni terrestri, caduti per la lotta partigiana, vittime della lotta ideologica e nazionale, ulteriormen-

(segue)

te suddivisi per aree geografiche, comprende diverse categorie, non sempre omologabili tra di loro, se non nella sola versione possibile: il prezzo di sangue pagato alla guerra dalla popolazione giuliano-dalmata. Ma gli elenchi e le segnalazioni curate da Luigi Papo non sono stati intesi in questo modo e spesso i dati generali hanno finito col produrre la percezione che il lungo e articolato repertorio stesse a significare soltanto il prezzo pagato per la difesa dell'italianità delle province orientali.

Anche il problema della distinzione tra residenti, domiciliati e stanziali, che aveva interessato precedenti elenchi, non è stato chiarito nel quadro di un computo statistico medio tra la popolazione residente e il numero degli scomparsi. La prima edizione conteneva diversi errori e tante imprecisioni; una seconda edizione del 1994, cui ha partecipato una *équipe* di collaboratori, ha cercato di ovviare alle mancanze precedenti, ma ha conservato alcune incertezze, soprattutto dove per diverse persone scomparse si conosceva soltanto qualche debole cenno anagrafico. È chiaro che per tutti i casi dubbi si sarebbe dovuto ricorrere all'indagine presso lo stato civile dei comuni di origine di tutti gli scomparsi, ma un'impresa del genere sarebbe stata possibile solo con una ricerca a vastissimo raggio.

Ad ogni modo è interessante seguire il procedimento di calcolo adottato da Luigi Papo: secondo i suoi dati, dalle foibe istriane (1943) erano state esumate 355 salme, altre 40 vittime erano state accertate e 503 risultavano presunte sulla base delle segnalazioni locali (quelli ufficiali parlano di 217 cadaveri recuperati); sempre in Istria, fino alla fine delle operazioni militari, erano state esumate le salme di 93 vittime e indicate altre presunte 200.

Dopo la fine delle operazioni militari erano state recuperate a ovest della linea Morgan 546 salme (i dati ufficiali indicano 464 salme esumate da foibe e fosse comuni), mentre in tutta la ex Venezia Giulia risultavano accertate, ma non recuperate, 286 vittime e 4.980 presunte, delle quali ben 3.500 solo nelle due cavità di Basovizza e della foiba 149 di Opicina. Sulla base di questi elementi Papo formulava la seguente ipotesi numerica per il periodo 1943-1945: 994 salme esumate da foibe, pozzi minerari, fosse comuni; 326 vittime accertate ma non recuperate; 5.643 vittime presunte sulla base delle segnalazioni locali o altre fonti; 3.174 vittime nei campi di concentramento e di lavoro jugoslavi, computate sulla base di segnalazioni o altre fonti. Quindi ben 10.137 persone mancanti in seguito a deportazioni, eccidi e infoibamenti per mano jugoslava. È naturale che in molti casi l'assoluta mancanza di ulteriori informazioni o dati di corredo non permette un supplemento di indagine e l'impegnativo lavoro di Papo fa i conti con la difficile contabilità che non sempre tiene conto, soprattutto in presenza di un elevato numero di «vittime presunte», calcolate anche a cifra tonda, della nazionalità delle stesse. Inoltre le singole biografie talvolta eludono le caratteristiche di certe vittime: valga per tutte quella di Gaetano Collotti, dove non si fa menzione del suo ruolo in seno all'Ispettorato speciale di P.S. Ecco perchè l'*Albo d'oro* può essere annoverato più come un repertorio generale che non come un elenco sistematico.

Sono stati pubblicati altri elenchi nominativi che meritano di essere ricordati: quello pubblicato nel 1983 da Antonio Pitamitz su «Storia Illustrata» è

(segue)

ripreso completamente da quello del Bartoli con la differenza che le vittime sono distinte per cronologia e province diverse, comprendendo così qualche ripetizione di nome; quello di Paolo Venanzi che propone un semplice elenco tratto dal volume del Bartoli con un elenco suppletivo di nomi non contemplati in quest'ultimo, la cui origine non viene menzionata; quello biografico limitato alla sola città di Parenzo, ma estremamente interessante – e finora ancora non imitato – per il criterio di schedatura delle notizie raccolte tra i congiunti delle vittime e degli scomparsi, curato da Amelio Cuzzi; l'elenco delle vittime istriane compilato da Gaetano La Perna. Inoltre molti autori che hanno affrontato, anche sulla scorta autobiografica, le vicende belliche 1943-45 nella Venezia Giulia hanno pubblicato diversi elenchi di militari caduti sotto le insegne della Repubblica sociale italiana (Rsi) oppure riferiti a singoli reparti e alla prigionia in Jugoslavia. Sul versante opposto bisogna citare la ricerca condotta da Samo Pahor sulle persone morte a Trieste e dintorni in seguito ai combattimenti compresi tra il 28 aprile e il 3 maggio 1945. In un elenco provvisorio raccoglie 801 nominativi ricavati dagli elenchi pubblicati, adeguatamente compulsati con i registri cimiteriali e ospedalieri, ma potrebbero essere molti di più, secondo lo studioso, con oltre duecento tra militari e poliziotti italiani, trecento militari dell'esercito partigiano jugoslavo, ben mille tra tedeschi e collaborazionisti slavi. Non mancano le sorprese: Giovanna Drassich, elencata tra le cinque vittime cadute il 5 maggio nella sparatoria jugoslava contro un corteo che sfilava dietro una bandiera tricolore, a Trieste, risulta deceduta all'ospedale civile nello stesso giorno, ma almeno cinque ore prima del tragico fatto per una ferita d'arma da fuoco subita il 2 maggio.

Non mancano gli elenchi prodotti autonomamente da associazioni d'arma ed ex combattenti col fermo proposito di testimoniare e documentare, talvolta in assenza di una documentazione ufficiale, l'entità delle perdite subite, spesso ricostruite sulla base di indagini tra i reduci e le famiglie dei caduti e il recupero dei ruolini delle unità anche più piccole. Molti di questi risultano depositati presso il Centro studi adriatici o l'Istituto storico della Rsi (delegazione di Milano). Ma siamo in presenza di un materiale fortemente eterogeneo raccolto e compilato in tempi e con metodi diversi, difficilmente trattabile se non nel quadro di più ampi repertori, come d'altra parte è accaduto per l'*Albo d'oro* di Papo e il *Martirologio* del Bartoli.

Di grande utilità sono gli elenchi compilati a partire dal 1990 dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione di Udine, che riguardano, suddivise per le attuali province del Friuli-Venezia Giulia, le vittime, i caduti e i dispersi della seconda guerra mondiale. Un lavoro che, per quanto ampio, presenta ancora delle imprecisioni, per la rarefazione di dati puntuali sul quadro statistico generale della popolazione residente, domiciliata o temporaneamente presente nella regione. Va inoltre ricordato che in seguito alle rettifiche confinarie postbelliche il Comune di Gorizia ha perduto 7 frazioni e parte di altre 4, mentre il territorio provinciale ha perduto 8 comuni; analogamente la Provincia di Trieste ha perduto 16 comuni e altri 9 sono passati alla Provincia di Gorizia; il Comune di Muggia ha perso alcune frazioni in seguito all'ultima rettifica del 1954. Questi aspetti hanno limitato alquanto la ricerca sulle vittime, dispersi e caduti nei comuni passati all'amministrazione jugo-

(segue)

slava, a causa della mancanza di documenti o per la distruzione pressoché totale degli archivi anagrafici di quelle località.

Dei molti deportati deceduti in Jugoslavia solo per una piccolissima percentuale sono note le comunicazioni ufficiali di decesso o esecuzione di una condanna capitale. Ne deriva che molti elementi sono stati desunti dalle sole fonti disponibili e non sempre queste hanno offerto un quadro attendibile: lo stesso archivio di stato civile, conservato presso i tribunali di Gorizia e Trieste, risulta attendibile per i soli dati precedenti l'8 settembre 1943. Per la raccolta di informazioni sulle persone definite scomparse o disperse in seguito ad arresto o prelevamento da parte delle forze jugoslave o loro affiancatrici, dopo il 1° maggio 1945, l'Istituto si è avvalso dei registri conservati presso l'Associazione famiglie caduti e dispersi della Provincia di Trieste, l'Associazione volontari della libertà di Trieste, l'Associazione congiunti dei deportati in Jugoslavia di Gorizia, le Associazioni d'arma, l'archivio dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, le pubblicazioni e le elencazioni coeve o successive sull'argomento, le anagrafi e i registri cimiteriali dei Comuni di Trieste e Gorizia, i registri matricolari del distretto di Trieste e delle capitanerie di Trieste e Monfalcone, gli archivi delle carceri di Trieste e Gorizia, le comunicazioni del Ministero della difesa ai comuni, segnatamente per i dispersi in seguito a deportazione in Jugoslavia, e soprattutto le sentenze di dichiarazione di morte presunta in allegato al registro II/c dell'Ufficio di stato civile nei tribunali di Gorizia e Trieste. Sentenze accompagnate e precedute da indagini e un rapporto delle autorità giudiziarie, spesso fondate sulle sole dichiarazioni dei familiari degli scomparsi.

Da questi elementi l'Istituto giunge a calcolare in 601 le persone dichiarate disperse a Trieste in seguito alla deportazione jugoslava e in 332, di cui 182 civili, quelle scomparse da Gorizia. Cifre decisamente inferiori rispetto a quelle pronunciate e calcolate in precedenza, ma frutto di un campo di informazioni molto limitato: quello delle dichiarazioni di morte presunta. È evidente che le sentenze riguardavano solo le famiglie degli scomparsi residenti a Trieste e a Gorizia all'atto dell'avvio del procedimento e fondate su spontanee testimonianze e pochi elementi. Certamente iniziative del genere furono prese anche in altre province italiane da parte dei congiunti di quei soggetti scomparsi nella Venezia Giulia, mentre vi prestavano il servizio militare oppure erano occupati presso la pubblica amministrazione, e da parte di quelli esodati dalla regione che si sono trovati nelle condizioni di ottenere i benefici derivanti dalle leggi sulle pensioni di guerra. Tutti questi casi, non contemplati dai registri dei locali archivi di stato civile o più semplicemente da quelli anagrafici, non trovano menzione. Di questo limite i ricercatori dell'Istituto sono consapevoli, sapendo di non poter avere una documentazione che può indicare nominalmente tutti i deportati deceduti, tranne per coloro i cui corpi sono stati esumati da cavità naturali, artificiali e fosse comuni. Anche sulle cifre di Gorizia si cautelano ricordando che sono sicuramente riduttive nel momento in cui fanno riferimento ai soli goriziani residenti. Questa ammissione conferma l'ipotesi qui sostenuta sul limite statistico dei dati consultati che contrastano perfino con quelli raccolti precedentemente tramite le schede dell'Ufficio pensioni di guerra del Comune di Trieste. Non va dimenticato che

(segue)

i casi di molti scomparsi, soprattutto per quelli residenti nei comuni italiani centromeridionali e insulari e rimasti tagliati fuori dal conflitto, vennero burocraticamente liquidati con la formula «disperso in seguito agli eventi armistiziali dell'8 settembre», retrocedendo burocraticamente la data dell'effettiva scomparsa di ben 18 mesi.

Comportamento analogo a quello tenuto da certi enti che hanno sinteticamente datato la scomparsa di molti loro dipendenti alla data 1° maggio 1945. Formule che mettevano, per il primo caso, al riparo da qualsiasi sospetto di collaborazionismo e che omologavano, nel secondo caso, dispersi e vittime diversi, ma che non può non farci riflettere sulle drammatiche difficoltà di reperire, già a distanza di una decina d'anni, notizie e informazioni su cittadini italiani scomparsi per eventi bellici. Certamente ci furono i casi di rimpatri dalla prigionia e successiva emigrazione, non segnalati ai comuni di residenza e agli enti che avevano compilato i primi registri, ma nell'economia generale questi incidono molto meno della mancata ricognizione generale in tutti gli archivi italiani di stato civile sui nomi di persone segnalate come scomparse ma evidentemente non in carico nei repertori storici dei comuni della residua Venezia Giulia.

Dal 1990 è attivo a Pordenone il Centro studi e ricerche «Silentes Loquimur», fondato da Marco Pirina che lo presiede e tramite il quale ha promosso una serie di pubblicazioni che raccolgono, in modo non sempre organico, documenti, testimonianze ed elenchi di scomparsi. In precedenza Pirina aveva pubblicato dei saggi su alcuni aspetti della guerra vissuti nella Destra Tagliamento e ai margini del Cansiglio, riaprendo il caso della scomparsa di diversi civili per opera delle formazioni partigiane pedemontane da cui il suo interessamento ai casi delle deportazioni nella Venezia Giulia. La sua ricerca si è mossa su quattro linee: integrazione e correzione degli elenchi degli scomparsi e quindi ridiscussione delle cifre, con circa cinquemila vittime per la sola Venezia Giulia; identificazioni dei luoghi di occultamento delle vittime; ricerca e denuncia all'autorità giudiziaria dei responsabili degli eccidi; testimonianza della lotta italiana sul confine orientale, soprattutto dei reparti della Rsi e della X Mas. Non è indubbio che la sua attività abbia portato a dei risultati, spesso sottovalutati più sul piano del metodo che del merito, ma che devono essere tenuti in considerazione nel quadro del dibattito più complessivo su foibe e deportazioni.

Anch'egli inserisce tra le vittime quelle dei caduti precedentemente alla fine della guerra, durante tutte le operazioni militari condotte nel territorio regionale, comprendendole all'interno del sistema conflittuale, omettendo talvolta le responsabilità del sistema collaborazionistico e quello della motivazione ideologica o nazionale, e su questo aspetto le sue tesi appaiono meno convincenti. L'eccesso pietistico (tutte le vittime uguali davanti alla morte) e la forzatura interpretativa (Venezia Giulia oggetto, dopo la guerra, di una «pulizia etnica» da parte slava) limitano l'apporto storiografico dei suoi contributi che non approfondiscono il carattere della occupazione nazista della regione. Sul piano più tecnico la sua ricerca non prescinde dai dati ricavabili dagli elenchi curati dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, che egli integra progressivamente con altri dedotti da altri elenchi editi e inediti,

(segue)

dalla stampa e dalla pubblicitica, da relazioni coeve o di poco successive depositate presso gli archivi pubblici, dalle testimonianze dei congiunti degli scomparsi.

(da: *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di G. Valdevit, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Marsilio, Venezia 1997, pp. 98-107)

Tipologia	Fonte	Cronologia
Deportati goriziani scomparsi		
Deportati triestini scomparsi		
Morti in guerra		
Morti infoibati		
Persone scomparse		
Vittime presunte		
TOTALI		



SAGGIO BREVE O ARTICOLO DI GIORNALE

Metti insieme le informazioni che hai raccolto e le osservazioni che hai espresso, seguendo la traccia. Trova un titolo.

Titolo:

.....	foibe
.....	I rapporti tra Resistenze

<p>.....</p>	<p>Storiografie a confronto</p>
<p>.....</p>	<p>La contabilità degli infoibati: questioni riassuntive di metodo</p>
<p>.....</p>	<p>Giudizi conclusivi</p>

DARE SPAZIO AL TEMPO CARTOGRAFIA STORICA

-  Territorio nominalmente amministrato dalla RSI
-  Territori perduti fra dicembre 1943 e settembre 1944
-  Territori sottoposti a Zone d'Operazioni germaniche (amministrazione militare)
-  Territori annessi dai croati
-  Sottrazioni di sovranità da parte tedesca e croata
- Repubbliche e Zone Libere partigiane (1944)



NOTE
 ① Proclamata il 14 agosto 1943 dal governo Badoglio, fu riconosciuta in continuità dalla RSI e - solo formalmente - dai tedeschi, che occuparono *de facto* la città e ne violarono lo *status* facendole ospitare truppe in assetto di guerra. Gli Alleati non riconobbero la Città Aperta
 ② Nella provincia di Lubiana fu impedito l'insediamento di autorità italiane e venne fatta circolare moneta locale, la *Lira slovena*
 ③ I territori della provincia di Fiume annessi dopo il 1941 passarono sotto amministrazione croata, sebbene inseriti all'interno dell'OZAK tedesco

La Repubblica sociale italiana e la guerra civile.



Carta 1. La Venezia Giulia italiana 1925-1941.



Carta 2. Il confine tra Italia e Jugoslavia tra le due Guerre mondiali (Trattato di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924). Anche la città dalmata di Zara, fuori carta, viene annessa all'Italia.



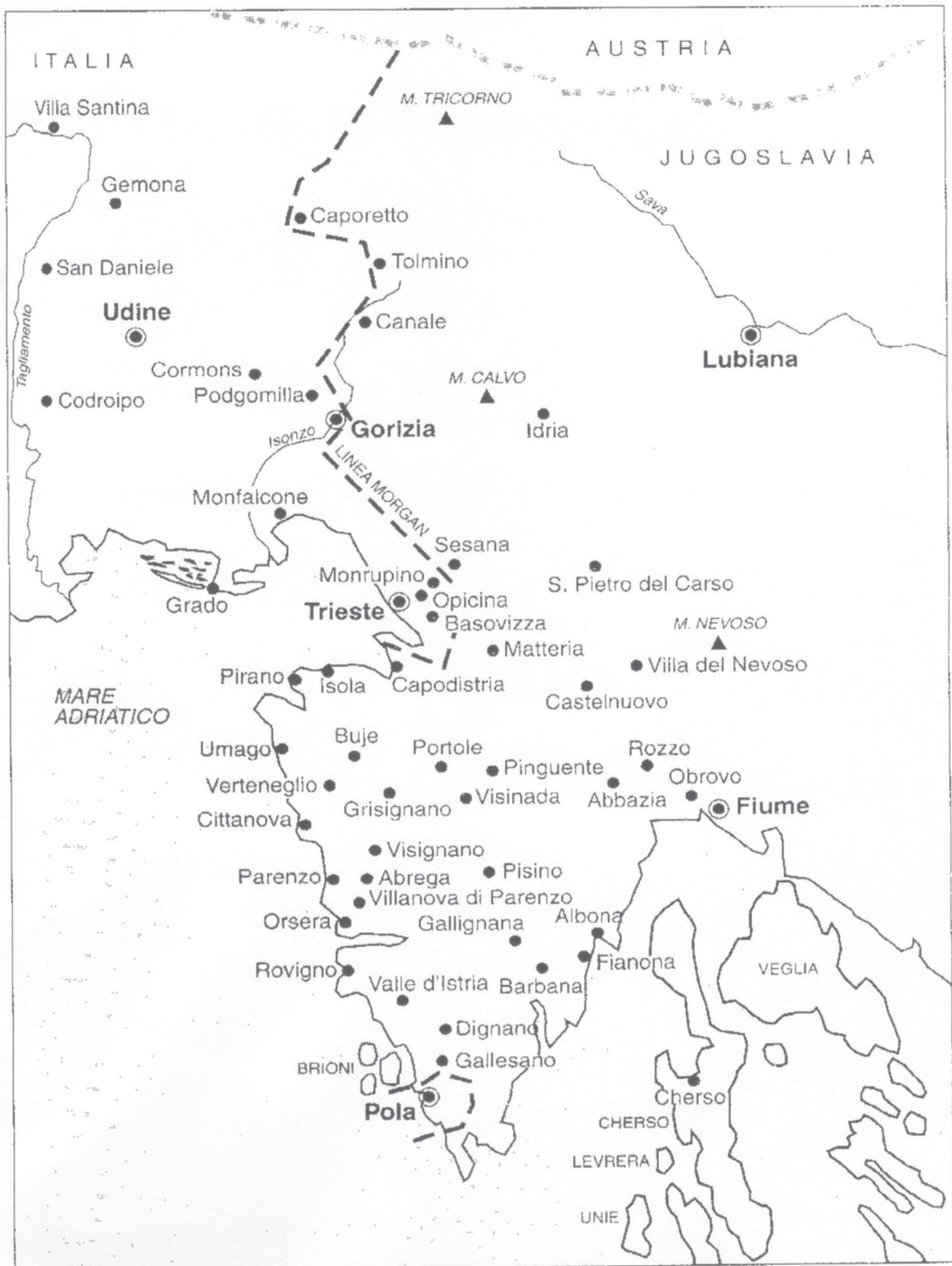
Carte 3 e 4. Dopo l'aggressione al Regno di Jugoslavia (6 aprile 1941), l'Italia annette la provincia di Lubiana (sopra). Dopo l'8 settembre 1943 la Germania crea la Zona di operazioni del Litorale Adriatico. La sovranità della Repubblica sociale italiana viene di fatto sospesa.



Carta 5. Ai primi di maggio 1945 gli jugoslavi occupano la Venezia Giulia, ma dopo un mese debbono lasciare la parte orientale della regione. Il territorio viene pertanto diviso in due zone di occupazione separate dalla Linea Morgan: la Zona A (comprendente anche l'enclave di Pola) retta da un Governo militare alleato, e la Zona B, sotto un Governo militare jugoslavo.



Carta 6. Il Trattato di Parigi (10 febbraio 1947) assegna alla Repubblica federativa popolare di Jugoslavia la maggior parte della Venezia Giulia, mentre all'Italia resta Gorizia, attraversata dal confine. Si prevede anche la creazione di uno Stato cuscinetto, il Territorio libero di Trieste, che resterà però sulla carta.



Carta 7. Principali località dove si ebbero infoibamenti e massacri.

La cartografia di questa sezione è tratta da F. Cecotti, *I confini orientali dell'Italia 1866-2004*, in D.R. Nardelli e G. Stelli (a cura), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, EU, Foligno 2009, pp. 37-52.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE SUL CONFINE ORIENTALE

a cura di *Fabio Todero*

OPERE GENERALI

- Apìh E., *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Laterza, Bari 1966.
- Apìh E., *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- Cecotti F. e B. Pizzamei, *Storia del confine orientale italiano 1797-2007*. Cartografia, documenti, immagini, demografia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2007 (1 Cd-rom)
- Cecotti F., in collaborazione con D. Umek, *Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo. 1748-2008*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2010 (volume allegato all'antologia *Un'epoca senza rispetto*).
- Cecotti F. (a cura di), «*Un esilio che non ha pari*». 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzo e dell'Istria*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, LEG 2001.
- Cuzzi M., Rumici G., Spazzali R., *Istria, Quarnero, Dalmazia: storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del 20° secolo*, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2009.
- epoca (Un') senza rispetto. Antologia sulla questione adriatica tra '800 e primo '900*, a c. di F. Pappucia, in collaborazione con F. Cecotti, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2011 (volume allegato all'atlante *Il tempo dei confini*).
- Fabi L., *Gente di trincea: la grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994.
- Fascismo, foibe, esodo. Le tragedie del Confine orientale*, Atti del convegno organizzato dall'Associazione nazionale ex deportati politici e dalla Fondazione Memoria della deportazione (Trieste, 23 settembre 2004), s.e., Milano 2005.
- Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia - Trieste, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1997.
- Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a cura di E. Ivetic, Unione italiana Fiume; Università popolare Trieste, Centro di ricerche storiche Rovigno, 2006.
- Kacin Wohinz e M., Pirjevec J., *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998.
- Nardelli D.R. e Stelli G. (a cura), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia; Editoriale umbra, Foligno 2009.

- Nardelli D.R. e Stelli G. (a cura), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. La minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia; Editoriale umbra, Foligno 2014.
- Orlić M. e Bresciani M., *Il confine orientale e i conflitti dell'alto Adriatico*. Bibliografia ragionata, Unicopli, Milano 2011.
- percorso (Un) tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste – Po poteh nasilja v 20. stoletju v trzaski pokrajini*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2006.
- Rossi M., *Prigionieri dello Zar. Soldati giuliani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997.
- Stelli G., *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca delle immagini, Pordenone 2017.
- Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le regioni. Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002.
- Todero F., *Le metamorfosi della memoria. La Grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002.
- Todero F., *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande Guerra*, P. Gaspari, Udine 2005.
- Todero F., *Orizzonti di guerra. Carso 1915-1917*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2008.
- Verginella M., *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008.
- Visintin A., *La Grande guerra al confine orientale nella storiografia degli ultimi due decenni, in 1908-2008: la Grande guerra novant'anni dopo*, «Qualestoria», XXXVI (2008), 18.

TRA LE DUE GUERRE

- Bon S., *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzioni, risposte*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, LEG, Gorizia 2000.
- Bon S. et al., *L'Istria fra le due guerre: contributi per una storia sociale*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Ediesse, Roma 1985.
- Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a cura di R. Pupo e F. Todero, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2010.
- Mattiussi D., *Il Partito nazionale fascista a Trieste. Uomini e organizzazione del potere 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2002.
- Silvestri C., *Dalla redenzione al fascismo: Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1959.
- Vinci A., *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale*, Laterza, Bari-Roma 2011.
- Visintin A., *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia. 1918-19*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, LEG, Gorizia 2000.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE E LA RESISTENZA

- Buvoli A., Cecotti F., Patat L., *Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-1945*, Presidenza del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione - Udine, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea, Pordenone, Centro isontino di ricerche e documentazione storica e sociale "L. Gasparini" Gradisca, Pasian di Prato 2005.
- Capire la Risiera. A Trieste un lager del sistema nazista*, Atti del corso di formazione per le guide didattiche alla Risiera di San Sabba di Trieste, gennaio-febbraio 1995, Comune di Trieste, Civici musei di storia e arte, Trieste 1996.
- Fogar G., *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1999.
- Sala T., *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2008.
- Scalpelli A. (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, ANED, Mondadori, Milano 1988.
- Spazzali R., *...L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, LEG, Gorizia 2003.
- Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, a c. di A. Vinci, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1992.
- Verginella M., Volk S., Colja K., *Storia e memoria degli sloveni del Litorale: fascismo, guerra e resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1994.

LE FOIBE E IL SECONDO DOPOGUERRA

- Barral G., *Borovnica '45. Al confine orientale d'Italia, memorie di un ufficiale italiano*, a cura di R. Timay, inquadramento storico di Raoul Pupo, Ed. Paoline, Milano 2007.
- Di Sante C., *Nei campi di Tito: soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, prefazione di N. Troha, Ombre corte, Verona 2007.
- Foibe, il peso del passato, Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di G. Valdevit, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Marsilio, Venezia 1997.
- Foibe. Oltre i silenzi, le rimozioni, le strumentalizzazioni*, «Storia e memoria», XIII (2004), 1.
- La Perna G., *Pola, Istria, Fiume, 1943-1945: la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993.
- Maserati E., *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine 1966.
- Oliva G., *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002.
- Pupo R., *Le foibe giuliane 1943-1945: i nodi del dibattito*, «Qualestoria», XXII (1994), 3, pp. 87-98.

- Pupo R., *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Pupo R. e Spazzali R., *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- Rumici G., *Infoibati 1943-1945. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.
- Spazzali R., *Foibe un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Lega Nazionale, Trieste 1990.
- Troha N., *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due stati*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2009.

L'ESODO DEI GIULIANO-DALMATI

- Ballinger P., *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Il Veltro, Roma 2010.
- Cattaruzza M., Dogo M., Pupo R. (a cura di), *Esodi, Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000.
- Colummi C., Ferrari L., Nassisi G., Trani G., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980.
- Crainz G., *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.
- Oliva G., *Profughi. Dalle foibe all'esodo. La tragedia degli italiani d'Istria, Fiume, Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005.
- Pupo R., *Il lungo esodo. Istria. Le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.



Sezione didattica

telefono: 075.5763053 - 075.5763020 (segreteria)

e-mail: alba.cavicchi@alumbria.it - nardelli.dinorenato@crumbria.it

[facebook.com/isuc74](https://www.facebook.com/isuc74)

isuc.crumbria.it

Sportello scuola

Progetta con i docenti percorsi metodologici di ricerca didattica e gestisce su appuntamento un servizio di consulenza per studenti medi, universitari e insegnanti.

Laboratorio

È il luogo in cui si rende concreto l'insegnamento della storia: pacchetti tematici sul Novecento, costituiti da fonti tipologicamente diverse, sono letti e interpretati da gruppi di studenti e classi di ogni ordine di scuola che al termine del percorso giungono ad una scrittura di sintesi. Il laboratorio si effettua su appuntamento.

Formazione

Organizza unità formative per insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado sulla didattica della storia, con particolare riferimento alle tematiche relative a Cittadinanza, Costituzione e storia della Repubblica; Luoghi, memorie e patrimonio nel contesto europeo; Convivenze, conflitti e transizioni nell'età contemporanea; Fonti e storia: dagli archivi al web.

La memoria e le politiche della memoria sono indispensabili nella tessitura identitaria di un Paese; in tal senso l'Italia ne ha disperato bisogno. Ma un uso disinvolto della memoria può portare a cortocircuiti in cui vanno a confliggere legittimazioni, o peggio, posizioni di coloritura ideologica, astoriche dopo la caduta delle ideologie che ha caratterizzato la fine del XX secolo. Ciò appare tanto più vero se si osserva come l'uso disinvolto della memoria porti ad appiattimenti del quadro delle vicende che si vanno a ricordare, a situazioni senza contorni e sfondi o, al contrario, a esasperazioni colpevoli dei toni.

Il percorso didattico intende porre gli studenti di fronte a una storiografia condivisa (quella prodotta dal lavoro della Commissione italo slovena composta di storici), a una memoria soggettiva (testimonianze degli scampati), a una sorta di laboratorio dello storico (frammenti di un saggio di Roberto Spazzali e di uno di Raoul Pupo), a una cartografia che accenni la rete dei problemi in termini geopolitici. Obiettivo primo: affrontare le questioni senza filtri ideologici, per imparare ad accostarsi al passato (sarà pur banale) con senso critico.